

Non siamo comunisti, siamo *comunisti ermeneutici*¹

Gianni Vattimo (Università di Torino)

Santiago Zabala (ICREA/Universitat Pompeu Fabra, Barcelona)

Quasi venti anni fa, il grande filosofo americano Richard Rorty aveva previsto l'elezione negli Stati Uniti di «un “uomo forte” [...] qualcuno che, una volta eletto, avrebbe assicurato [agli elettori] che i boriosi burocrati, gli avvocati cavillosi, i commercianti strapagati in bond e i professori postmodernisti non avrebbero più avuto alcuna voce in capitolo» [R. Rorty, *Achieving Our Country: Leftist Thought in Twentieth-Century America*, Harvard University Press, Cambridge 1998, p. 90]. Quest'uomo forte è arrivato e il suo nome è Donald Trump. Rorty non aveva previsto però soltanto un presidente con queste caratteristiche, ma anche un progetto assai simile a quello di Trump: «Molto probabilmente accadrà che le conquiste ottenute negli ultimi quarant'anni dagli afroamericani, dagli ispanici e dagli omosessuali saranno spazzate via tutte. Torneranno di moda le battute pesanti sulle donne... Troverà sfogo tutto il risentimento provato dagli americani di scarsa istruzione nei confronti dei laureati che vogliono dettare loro il modo di comportarsi». Questa miccia, spiegava, si sarebbe accesa per via della tendenza della sinistra a dare «priorità alla politica culturale rispetto alla politica reale».

Cosa ha a che fare però tutto questo con il “marxismo del XIX secolo” e, in particolare, con la nostra versione debole o ermeneutica?

Sono state proprio le critiche di Rorty alla sinistra (quelle alla trilogia di Negri e Hardt in particolare) e le sue prese di posizione sugli orribili eventi dell'11 settembre 2001 a spingerci a scrivere *Comunismo Ermeneutico: da Heidegger a Marx* (2011), un libro che il filosofo Eduardo Mendieta ha paragonato a una sorta di manifesto. I testi di Negri e Hardt erano intrisi di nozioni metafisiche e troppo astratte per spingere all'azione concreta («impero», «moltitudine», «comune»...) e l'11 Settembre ha portato alla luce questa lacuna. Quei terribili atti terroristici non hanno segnato solamente il giorno «che ha cambiato il mondo» ma hanno condotto anche ad un'intensificazione delle

¹ Trad. it. dall'inglese di Leonardo Pegoraro, PhD.

politiche militari e finanziarie che già erano in atto. Esempi evidenti di quest'intensificazione, che nel libro chiamiamo inquadramento [*framing*], sono l'occupazione militare del Medio Oriente, l'uso di droni militari, i sistemi di sorveglianza di massa rivelatici da Edward Snowden, ma anche alcuni atti dell'amministrazione Obama, che ha continuato o estremizzato queste politiche e ha dato il via libera al salvataggio di grandi colossi finanziari sull'orlo della bancarotta ma anche all'uso di droni contro bersagli civili. In un certo senso, Barack Obama e Hillary Clinton hanno incarnato esattamente quella «politica culturale» o quella «sinistra culturale» prive di un'agenda economica di sinistra della quale parlava Rorty: quella sinistra che non ha tenuto in nessun conto il peggioramento progressivo delle condizioni economiche dei lavoratori americani, conseguenza di una globalizzazione decantata invece acriticamente dai Liberal. Privi di portavoce politici che sostenessero i loro interessi o che perlomeno ne parlassero, i lavoratori si sono scagliati contro le politiche tecnocratiche dell'élite culturale e hanno scelto di disinteressarsi alla politica o si sono lasciati irretire dalla demagogia di leader populistici di destra come Donald Trump, Nigel Farage e altri. A differenza di Rorty, però, il quale non chiedeva alla sinistra di ridiventare «marxista» o «comunista», noi crediamo invece che questa sia l'unica strada da percorrere per reagire alla capitolazione e alla bancarotta morale e politica di quelli che erano un tempo i partiti progressisti di sinistra.

A partire dal 2011 ci è stato chiesto spesso: «Siete comunisti?». La nostra risposta, da allora, è rimasta sempre la stessa: «No, siamo comunisti *ermeneutici*». A quel punto di solito veniamo guardati con sospetto e confusione: sospetto, perché si pensa che non esistano più i comunisti; e confusione, perché «ermeneutico» è per molti un concetto estraneo. Fino ad oggi si è sempre parlato di comunismo sovietico, o cubano, o cinese e mai di «comunismo ermeneutico». Quest'ultimo si distingue dai comunismi precedenti non tanto per l'assenza di un punto di riferimento geografico: nel libro, infatti, ci riferiamo ad un luogo specifico (l'America Latina); quanto piuttosto per l'ermeneutica, che fa dell'interpretazione il mezzo con cui innestare tra loro comunismo e pensiero debole. Ed è esattamente in questo che consiste il significato del sottotitolo del nostro saggio: *Da Heidegger a Marx*. Oggi, esauritasi la metafisica, possiamo tornare a Marx attraverso l'ermeneutica, vale a

dire mediante un approccio filosofico affrancato dalle verità metafisiche, nonché dalla violenza e dalle forzature che giocoforza le accompagnano. Il comunismo ermeneutico consiste perciò in un «indebolimento» delle strutture forti della metafisica, della modernità e dell'ideologia. Il motto del nostro libro, riprendendo e riformulando il celebre detto marxiano che compare nelle *Tesi su Feuerbach*, suona a questo punto così: «I filosofi hanno solamente descritto il mondo in vari modi; ora è giunto il momento di interpretarlo».

Con il trionfo globale del capitalismo dopo la caduta del Muro di Berlino, il comunismo ha perso ogni potere effettivo e ogni capacità di giustificare le pretese metafisiche che avevano caratterizzato la formula marxista delle origini, come l'ideale dello sviluppo (il quale, inevitabilmente, conduce verso una logica di guerra). Oggi, proprio queste logiche e questi ideali basati su una crescita perpetua sono ciò che caratterizza e guida le nostre democrazie *inquadrate*. Il comunismo debole, il comunismo che nel XXI secolo ci rimane, non aspira ad edificare uno Stato perfetto – ovvero non prevede come possibilità futura un'altra Unione Sovietica – ma propone invece modelli democratici di resistenza sociale che si collocano al di fuori dei paradigmi intellettuali che avevano dominato il marxismo classico. Il marxismo ha attraversato una profonda de-costruzione che ha contribuito a smantellare le sue rivendicazioni rigide, violente e ideologiche a favore di un'edificazione democratica. E l'indebolimento delle pretese scientifiche di sviluppo illimitato consente ora al comunismo di ritrovare i propri sostenitori [*to finally unite its constituency*].

I fautori del comunismo indebolito sono anzitutto i più deboli, cioè tutti coloro che non sono inseriti in ciò che Max Weber chiamava la «gabbia d'acciaio del capitalismo»: sono quelli che ne stanno ai margini. Sono gli abitanti dei bassifondi e delle nazioni sottosviluppate, i quali, malgrado rappresentino i tre quarti della popolazione mondiale, devono far fronte a quell'annichilimento esistenziale che deriva dall'oppressione economica e militare che sono costretti a subire quotidianamente. In risposta a questa situazione, negli anni Novanta i movimenti sociali del Sudamerica hanno cominciato a reagire, eleggendo i rappresentanti tra le proprie fila (Morales, Chávez e altri) per difendere i più deboli e attuare riforme sociali a favore degli indigenti. Sebbene questi leader

progressisti latinoamericani non si siano mai definiti «comunisti», e men che meno «comunisti ermeneutici», hanno però promosso politiche comuniste che, nel difendere le economie dei loro paesi durante i periodi di crisi, si sono rivelate ben più efficaci delle strategie adottate a questo scopo dai paesi occidentali. Inoltre, hanno sostenuto le minoranze etniche – riconoscendo, ad esempio, i diritti degli indigeni –, realizzando una sorta di fusione ermeneutica degli orizzonti.

Il nostro sostegno al governo di Chávez in Venezuela ha portato alcuni critici a sostenere che avevamo commesso un errore simile a quello di Ernst Bloch, il quale, ne *Il principio speranza*, non aveva nascosto il suo appoggio al regime della Germania Est. Questi critici indicano nello smantellamento delle riforme di Chávez la prova di una lettura sbagliata, come se il fatto che entrambi questi due sistemi politici siano stati investiti da mutamenti di tipo reazionario implichi che fossero simili anche in tutto il resto. Quest'argomentazione, che continua ad affidarsi alla verità metafisica del progresso, non cancella però la natura delle riforme di Chávez più di quanto non serva ad equiparare due governi «socialisti» che sono stati invece radicalmente diversi. Ad ogni modo, la crisi sociale ed economica che il Venezuela sta attraversando sotto la guida di Nicolás Maduro solleva senz'altro una domanda: siamo in presenza della dissoluzione del mito di Chávez o, al contrario, al potere e al dominio – incessanti e terribili – delle democrazie inquadrate nell'ordine capitalistico [*capitalist-framed democracies*]?

Chávez rappresenta ancora un mito, un simbolo e un riferimento per tutta la sinistra mondiale e non solo per le politiche sociali, economiche ed educative di successo che ha messo in atto ma anche per il sostegno che ha saputo dare ad altri governi progressisti dell'America Latina. Un esempio interessante è in questo senso quello dell'ex presidente del Brasile, Dilma Rousseff. Appena indicata da Lula come la migliore candidata a guidare il Partito dei lavoratori e il Brasile nel Ventunesimo secolo, Dilma ha subito ricevuto il sostegno di Chávez. E ora che è stata spodestata da un colpo di Stato capitalista, è necessario riflettere a fondo sul livello di coinvolgimento in questo golpe delle democrazie *inquadrate*. «Questa riflessione», come ha detto di recente Mark Weisbrot, «è tutt'altro che peregrina in Brasile, un paese nel quale nel

2005 Washington era intervenuta in favore del tentativo di indebolire per via legislativa il governo del Partito dei lavoratori».

Va anche ricordato come Dilma avesse denunciato l'ingerenza statunitense nella compagnia petrolifera Petrobras, come rivelato dai file di Snowden. Possiamo però discutere all'infinito su questi dettagli o se Chávez sia un mito e la sua eredità un modello, come noi riteniamo, oppure no. Non dovrebbero tuttavia esservi dubbi sul fatto che la crisi permanente in Venezuela e in altri paesi dell'America Latina sia stata causata in primo luogo dall'intervento straniero, attraverso le sanzioni economiche. Indipendentemente dalla recente crisi politica ed economica nella regione, i successi di Chávez nel ridurre la povertà estrema sono però incontestabili e questo è uno dei pochi aspetti sui quali i suoi sostenitori come i suoi critici concordano.

Per quanto la cosa possa sembrare paradossale, nonostante avessimo proposto i governi latinoamericani progressisti come modello per le democrazie neoliberali occidentali, il nostro libro non era stato scritto per *loro* ma per *noi*. Il comunismo ermeneutico che vediamo ancora all'opera in America Latina non è venuto meno con il tramonto dei suoi leader più carismatici o con il recente avvento di governi di destra in Argentina e in Brasile. Anzi: è proprio adesso che inizia.

Ciò che per noi è straordinario è vedere come a quasi sei anni di distanza dalla pubblicazione di *Comunismo ermeneutico* anche in Europa abbiamo cominciato a prendere piede forme di democrazia radicale e di iniziativa dal basso. Non ci riferiamo tanto agli *Indignados* o ai movimenti tipo *Occupy*, quanto piuttosto a chi ha trasformato questi movimenti in partiti politici come *Podemos* in Spagna. Proprio come l'ultimo Hugo Chávez, anche Pablo Iglesias ha invocato riforme sociali radicali in favore dei più deboli e si è scagliato contro l'egemonia statunitense, chiedendo l'uscita della Spagna dalla NATO e la revoca dell'accordo che consente agli Stati Uniti di mantenere le basi militari di Morón (Siviglia) e Rota (Cádiz). Ma la nascita di Podemos non è dovuta solo all'ammirazione dei suoi leader Iglesias, Juan Carlos Monedero e Íñigo Errejón per la rivoluzione in Bolivia e, più in generale, per un'America Latina che avevano conosciuto in profondità nei loro viaggi; ma anche al fatto che il Partito socialista spagnolo ha perso ogni credibilità. La recente crisi di questo partito è dovuta proprio al suo aver incarnato ciò da cui Rorty metteva in guardia: la tendenza della

sinistra ad attribuire «priorità alla politica culturale rispetto alla politica reale». Podemos è la prova che non tutti i partiti “populisti” sono uguali. Inoltre, non dobbiamo sottovalutare l’elezione di Papa Francesco. L’elezione di un Papa latinoamericano che ha avviato una riforma progressista della Chiesa è infatti il simbolo di un’epoca in cui anche il «debole» può finalmente avere un ruolo nella ripartizione del potere.

Ma come può aiutarci il comunismo ermeneutico, se Trump o Farage si servono del populismo di destra per usurpare il potere e gli interessi dei lavoratori? Innanzitutto, è importante ricordare il forte consenso di cui ha goduto Bernie Sanders alle primarie democratiche, segnale di un futuro nel quale i deboli potranno finalmente tornare ad avere una rappresentanza anche attraverso i partiti tradizionali. Il nostro obiettivo non è oggi pretendere che la sinistra stia alla larga dalla «politica culturale». Piuttosto, è quello di invitare i movimenti sociali a dar vita o a unirsi a partiti politici che consentano ai deboli di emergere ed esercitare il potere attraverso la forza che nasce dalla loro unione. Se le voci dei più deboli non risuoneranno dagli *slums* delle nostre città postcoloniali e se non troveranno un’eco nelle stanze del potere attraverso una rappresentanza degna di questo nome, sarà impossibile superare la situazione di stallo imposta dalle nostre democrazie neoliberali. Abbiamo allora bisogno di una versione ermeneutica del comunismo che prenda il posto del comunismo metafisico di Stati falliti e totalitari e non ne riproduca gli errori. Il risveglio e il rilancio del marxismo e della teoria marxista al quale assistiamo in pensatori come Jodi Dean e Slavoj Žižek, ma anche nei colloqui promossi da Arcade², rappresentano un invito a riscoprire le potenzialità.

² Blog culturale della Division of Literatures, Cultures and Languages e del Department of English dell’Università di Stanford: <http://arcade.stanford.edu/>. Su Arcade è stata pubblicata la versione originale dell’intervento che abbiamo qui tradotto: <http://arcade.stanford.edu/content/we-are-not-communists%E2%80%94we-are-hermeneutic-communists> [*N.d.T.*].